# COP 30 o COP 525? di Boaventura De Sousa Santos*

Ciò che sarà in gioco alla COP 30, come lo è stato nelle precedenti e lo sarà in quelle future, è la mancanza di volontà politica.

COP 30 è il nome ufficiale della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si terrà a Belém, in Brasile, dal 10 al 21 novembre. Tuttavia, i popoli indigeni di tutto il mondo utilizzano da anni un sistema di numerazione diverso, più in linea con la loro esperienza storica delle questioni in discussione. La data si riferisce all'arrivo dei colonizzatori europei nei loro territori. Nel caso del Brasile, era il 1500.

Il problema del cambiamento climatico è iniziato con il colonialismo e il capitalismo e continua ancora oggi. Non sarà risolto finché colonialismo e capitalismo domineranno le nostre vite. La crisi ecologica è l'altra faccia della crisi sociale e politica.

È inutile fornire cifre perché sono un modo per neutralizzare la rivolta, che si tratti di cifre sulla deforestazione, sul peso della plastica negli oceani, sul genocidio di Gaza o sui massacri sistematici delle popolazioni impoverite nelle favelas di Rio de Janeiro. Le cifre sono entità astratte, introdotte al solo scopo di contare. Gli oggetti che contiamo (morti, alberi abbattuti) non sono cifre; sono esseri unici che riduciamo a un numero per inserirli in una concezione della realtà che rimane immutata, qualunque sia il numero.

Così come i prigionieri non sono numeri, pur avendone uno, ci siamo abituati a definire l'orrore in base alla quantità per conviverci più facilmente, cioè senza dover cambiare le

concezioni politiche, economiche e culturali che lo producono sistematicamente. Chi fa i calcoli non viene conteggiato.

A seconda delle circostanze, la COP 30 sarà un'orgia di numeri o una guerra di cifre presenti e future. Alla fine, ci saranno numeri vincenti e numeri perdenti affinché tutto rimanga com'è. I numeri servono solo per piccoli cambiamenti che non alterano l'essenziale. E anche in questo ambito, il pessimismo sulla COP 30 è giustificato. Il negazionismo ambientale di Donald Trump ha prodotto un'incalcolabile battuta d'arresto di civiltà, costringendo tutti i paesi ricchi di risorse naturali (e poveri di salute, istruzione, sicurezza umana, ecc.) a proclamare la propria sovranità su di esse e a dimostrarla attraverso uno sfruttamento più intensivo. La reazione a Trump ha avuto il risultato perverso di indebolire ulteriormente la cooperazione internazionale che sarebbe necessaria per affrontare l'imminente collasso ecologico.

Ciò che sarà in gioco alla COP 30, come lo è stato nelle conferenze precedenti e lo sarà in quelle future, è la mancanza di volontà politica di affrontare questa verità, facile da affermare ma molto difficile da mettere in pratica: la natura non ci appartiene; noi apparteniamo alla natura. La difficoltà è anche facile da identificare ma molto difficile da affrontare: il capitalismo e il colonialismo, che hanno dominato l'economia e la società mondiale dal XVI secolo, sono diventati incompatibili con la sopravvivenza della vita umana e della vita in generale sul pianeta Terra. L'incompatibilità è anche facile da affermare: per la modernità eurocentrica, costituita principalmente da capitalismo e colonialismo, la natura ci appartiene e, in quanto tale, possiamo disporne liberamente. Disporsi di essa implica il potere di distruggerla.

Per il capitalismo e il colonialismo, esiste una separazione radicale tra umanità e natura. La filosofia cartesiana che sostiene questa dualità stabilisce una separazione e una gerarchia assolute tra esseri umani e natura, proprio come

separa la mente dal corpo. Mentre gli esseri umani sono *res cogitans*, una sostanza pensante, la natura è *res extensa*, una sostanza estesa e impenetrabile.

Poiché Dio è la concezione umana dell'infinito, l'umanità è immensamente più vicina a Dio della natura. Gli esseri umani sono veramente degni della dignità che Dio ha loro conferito nella misura in cui si snaturano. Qui sta la radice dell'abissale divario che caratterizza il dominio moderno, la possibilità di dualismi assoluti e, di conseguenza, l'impossibilità di un pensiero olistico. La natura è soggetta a un'abissale esclusione dalla società e lo stesso, logicamente, si applica a tutte le entità considerate più vicine alla natura. Storicamente, le donne, i popoli indigeni, i neri e, in generale, tutte le razze considerate inferiori sono stati esempi di tali entità.

Tutti i principali meccanismi di esclusione e discriminazione esistenti nelle società moderne, siano essi basati su classe, razza o genere, sono in ultima analisi radicati nei dualismi radicali di umanità/natura, mente/corpo e spiritualità/materialità. I modi in cui la società moderna affronta l'inferiorità sono modellati sui modi in cui affronta la natura. Se l'esclusione abissale significa dominio attraverso l'appropriazione/violenza, allora la natura – compresi la terra, i fiumi e le foreste, così come le persone e i modi di essere e di vivere la cui umanità è stata negata proprio perché fanno parte della natura – è stata il bersaglio preferito di questo dominio, e quindi di appropriazione e violenza, fin dal XVII secolo.

La distruzione ambientale e la crisi ecologica sono l'altra faccia delle crisi sociali e politiche che stiamo affrontando, crisi che le politiche convenzionali sono sempre più incapaci di risolvere. Diverse scuole di pensiero hanno tentato di spiegare il doppio legame tra crisi ecologica e sociale. La maggior parte sottolinea l'urgente necessità di un cambio di paradigma, che, di per sé, indica sia la gravità della crisi

che stiamo vivendo sia l'entità della posta in gioco. Concordano sul fatto che questo cambio di paradigma consista nel sostituire il dualismo umanità/natura con una concezione olistica incentrata su una nuova comprensione della natura e della società e delle relazioni tra loro.

Un paradigma è un tipo specifico di metabolismo sociale, un insieme di flussi di materia ed energia controllati dagli esseri umani che si verificano tra società e natura e che, in modo congiunto e integrato, sostengono l'autoriproduzione e l'evoluzione delle strutture biofisiche della società umana. Dal XVI secolo in poi, a seguito dell'espansione coloniale europea e, in particolare, dopo la prima rivoluzione industriale nel mondo occidentale (anni '30 dell'Ottocento), il metabolismo sociale caratteristico del paradigma capitalista e colonialista ha generato un crescente squilibrio nei flussi tra società e natura, portando a una rottura metabolica. Oggi è accettato che questa rottura, creando uno squilibrio sistemico tra attività umana e natura, abbia segnato l'inizio di una nuova era nella vita del pianeta Terra: l'Antropocene.

Questo squilibrio si è aggravato a tal punto che ora ci troviamo di fronte a un'imminente catastrofe ecologica, una situazione che, quando diventerà irreversibile, metterà seriamente in pericolo la vita umana sulla Terra. È imperativo avviare, il prima possibile, un processo di transizione verso un diverso tipo di metabolismo sociale, basato su un diverso tipo di rapporto tra società e natura. È questo il senso del necessario cambio di paradigma.

Il cambiamento paradigmatico presuppone la necessità di una filosofia di fondo e di una forte mobilitazione sociale per attuarlo. Il cambiamento è un processo storico; ovvero, è urgente avviarlo, ma il suo ritmo e la sua durata sono impossibili da prevedere. Abbiamo più motivi per essere ottimisti riguardo alla filosofia che riguardo alla mobilitazione sociale.

La filosofia è disponibile da tempo; è l'insieme delle filosofie dei popoli che hanno sofferto maggiormente a causa del capitalismo e del colonialismo, popoli che sono stati spesso sterminati, i cui territori sono stati invasi, le cui risorse naturali sono state rubate – un processo storico iniziato nel XVI secolo e che continua ancora oggi. Mi riferisco alle filosofie dei popoli indigeni. Fortunatamente, queste filosofie sono giunte a noi grazie alla resistenza e alle lotte di questi popoli contro l'oppressione, lo sfruttamento e l'annientamento. Costituiscono uno degli elementi centrali delle epistemologie del Sud del mondo.

Sebbene queste filosofie siano molto diverse, convergono su un punto. Ciò che chiamiamo natura è concepito da queste filosofie come Pachamama, o Madre Terra. Se la natura è madre, fonte di vita, fonte di cura, merita lo stesso rispetto delle nostre madri che ci hanno dato la vita. In breve, la natura non ci appartiene; noi apparteniamo alla natura. Questa appartenenza radicale contraddice qualsiasi idea di dualismo tra esseri umani e natura. L'entità divina, indipendentemente da come venga concepita, è un'entità di questo mondo e può manifestarsi in un fiume, in una montagna o in un territorio specifico. Il divino è la dimensione spirituale della materia, ed entrambe appartengono allo stesso mondo immanente.

Queste filosofie saranno presenti al Vertice dei Popoli, la COP 525. Saranno escluse dalle sale principali della COP 30, dove i responsabili del problema si travestiranno incessantemente da promotori della soluzione. E se ai popoli indigeni sarà occasionalmente concesso di parlare, in quel momento i delegati ufficiali e i loro legami fisici o mentali coglieranno l'occasione per andare in bagno, controllare i loro telefoni e rispondere a messaggi urgenti. Di tanto in tanto alzeranno lo sguardo per vedere se i popoli indigeni hanno finito. Dopodiché, tutto tornerà alla normalità sonnambulica del gioioso viaggio verso il disastro finale.

Tutto ciò dimostra che possediamo le filosofie che ci

permetterebbero di salvare la vita umana e non umana, ma ci manca la mobilitazione sociale per portarle avanti e il cambiamento paradigmatico che presuppongono. In effetti, il periodo attuale sembra molto più ostile all'idea di un cambiamento paradigmatico rispetto ai periodi precedenti. Questa accresciuta ostilità deriva dalla minaccia di una guerra globale che incombe sul mondo e dalla crescente polarizzazione tra "noi" e "loro" che alimenta la politica dell'odio.

Una nuova guerra mondiale sarà senza dubbio più distruttiva delle precedenti, e la distruzione colpirà non solo la vita umana, ma anche ciò che resta degli ecosistemi che sostengono la vita in generale. A loro volta, la polarizzazione sociale e il tribalismo crescente al suo interno, alimentati dai promotori dell'odio e delle politiche identitarie, rendono impossibile all'umanità dialogare tra loro e con tutti gli esseri non umani con cui condivide il pianeta Terra. La lotta per un cambio di paradigma inizia oggi con la lotta contro la guerra e contro la polarizzazione sociale alimentata dal tribalismo, dalle politiche identitarie e dalle politiche dell'odio.

***Boaventura de Sousa Santos** è una figura di fama mondiale nel campo delle scienze sociali. Ha scritto e pubblicato numerosi articoli nei settori della sociologia del diritto, della sociologia politica, dell'epistemologia, degli studi postcoloniali, dei movimenti sociali, della globalizzazione, della democrazia partecipativa, della riforma dello Stato e dei diritti umani.